

**INDIRIZZO AGLI
ELETTORI DI
ALIMENA,
CALASCIBETTA,
MARIANOPOLI, ...**

Corrado Lancia Brolo





H 75
25



INDIRIZZO AGLI ELETTORI

DI

ALINENA, CALASCIBETTA, MARIANOPOLI, PETRALIA-SOPRANA,

PETRALIA-SOTTANA, POLIZZI,

SANTA CATERINA, RESUTTANA, VALLELUNGA, VILLAROSA

(*Collegio Elettorale delle* **PETRALIE**)

PER

CORRADO LANCIA BROLO

FIRENZE

TIPOGRAFIA TOSCANA

1865.

AGLI ELETTORI

DI

ALIMENA, CALASCIBETTA, SANTA CATERINA,

PETRALIA SOPRANA, PETRALIA SOTTANA, POLIZZI,

RESUTTANA, VALLELUNGA, VILLAROSA

(Collegio Elettorale delle **PETRALIE**)



Cittadini Elettori!



Le prossime politiche Elezioni vi chiamano fra breve all'urna onde prescegliere il vostro rappresentante nella nuova convocazione del Parlamento Italiano. E poichè molti di voi si propongono volermi affidare l'onorevole mandato di cotesto Collegio, che comprende la bella e fertile contrada che a piè delle Nebrodi si estende, io credo mio dovere lo esporvi francamente il mio pensare nelle quistioni più gravi di cui la pubblica opinione si preoccupa. Così voi potrete concedermi o rifiutare il vostro suffragio, secondochè io abbia o no la fortuna di dividere le vostre idee, evitandosi in tal modo che il criterio vostro possa venire ottenebrato dal giudizio, spesso troppo lusinghiero, degli amici, o dalle calunnie degli avversari.

La rivoluzione del 1860 non mi ha annoverato fra i suoi seguaci; l'annessione al Piemonte che ne era la conseguenza, e che immantinente ed incondizionata richiedea, era ben lungi dal corrispondere ai miei voti, dal soddisfare le mie brame.

Difensore nel 1848 della Indipendenza Siciliana, e della Federazione Italiana, nel cui grembo dovea la Sicilia rimanere indipendente, e non ultimo soldato con le armi in pugno nelle lotte combattute per tale nobile e patriottica causa contro le truppe Napoletane, io non potea simpatizzare al 1860 per un ordinamento che sotto il prestigio di una seducente idea, che speravasi solo realizzarsi nello avvenire, richiedea intanto anzitutto la fusione della Sicilia con il Piemonte.

Un tale operare, comunque si orpellasse presentandosi come il solo mezzo per emancipare l'Italia intera, e formarne unico Regno, era a mio parere la negazione di quanto già aveano mai sempre tentato i nostri avi per rendersi del tutto indipendenti, era il rovescio della bandiera del 1848 di cui io ero fiero d'essere stato volontario e fedele seguace. Non mi riusciva facile smettere da un giorno all'altro ciò che era vecchia e forte convinzione, il mio cuore, la mente vi ripugnava.

Oggi sono scorsi omai cinque anni da quell'epoca e le condizioni nostre politiche sono ben diverse.

Lo Stato Italiano esiste, ed essendo noi omai parte ben picciola di un tutto che ci assorbe, quali che fossero ancora i nostri sentimenti, egli è certo che alcun risultato non potrà conseguirsi; lo sperare un radicale mutamento nelle presenti condizioni Europee è un'illusione; il credere che ciò possa avvenire per opera nostra, più che un'illusione è cecità. L'astensione adunque di cui sino oggi gran parte di noi si è fatta uno stretto dovere, non gioverebbe che ai pochi i quali, solo forti perchè

non contrastati, sono tuttora gli arbitri assoluti delle nostre sorti.

Or non essendo più in discussione ciò che potrebbe esser migliore e più proficuo ai nostri isolani interessi, poichè non è più dell'ordinamento politico che è a decidersi, trovandosi ormai questo stabilito, non sarebbe miglior consiglio lo adoprarcì perchè da questo ordinamento possa scaturirne il maggior bene, e perchè il minor male possibile ne risulti?

Non sarà di tutte opera più patriottica per ogni onesto cittadino lo accorrere con il suo voto, con il suo consiglio perchè l'indirizzo della cosa pubblica in mani migliori possa affidarsi, e così se non altro salvare la libertà, la giustizia, la quiete, indegnamente manomesse, e promuovere quelle leggi che sono più conformi alla vita pratica, ai nostri bisogni?

Noi lo crediamo, anzi portiam fermo giudizio chè oggi sia stretto dovere per tutti il far ciò, poichè siam certi che nelle condizioni presenti un qualche utile risultato potrà conseguirsi. Lungi adunque dal tenerci ancora da parte, lungi dal più oltre scansare la lotta, adopriamoci invece perchè l'opinione nostra, l'opinione di coloro che non illusi, o già disillusi dalle tante menzognere promesse, possa venir rappresentata nel generale Parlamento, e non resti così falsata da chi, risultando eletto da una minoranza per la continuata astensione dei più, assume il diritto di parlare e votare a nome di tutti.

Ma se vuoi evitare un tal danno, le di cui conseguenze abbiám tutti sperimentato quanto triste sono, è necessario che ciascuno da sua parte contribuisca l'opera sua, è necessario che tutti mostrino il deciso volere di concorrervi.

Ed è perciò che smessa ogni ripugnanza cagionata dalla mia pochezza, consigliato e sostenuto da non pochi di voi, io mi

fo ardito chiedervi il vostro mandato nella prossima convocazione del Parlamento Italiano, ove tanti supremi nostri interessi sono a discutersi, tante decisioni ad emettersi.

Se per lo passato la voce di taluni nostri rappresentanti ha avuto ben poca o niuna utilità, il che è la causa di tanta nostra sfiducia, ci conforti oggi il pensiero che le condizioni nostre, la posizione di noi Siciliani in quel consesso sarà per lo avvenire ben diversa di quella già a noi toccata nella prima legislatura.

I bisogni nostri, le nostre aspirazioni, conseguenza della nostra topografica posizione, così accanitamente osteggiati, quando soli noi al punto più lontano dalla sede governativa ci trovavamo, oggi questi bisogni e queste aspirazioni, per effetto di un'avvenimento, biasimevole certo per la pressione straniera che ne fu il movente, ma felice per le conseguenze che trarrà seco, oggi non saran più considerati come moleste ed intemperanti esigenze, ma invece sentiti e divisi ancora da coloro stessi che formavano la schiera più compatta tra i nostri avversarij.

In conseguenza di sì importante risoluzione, quale è quella che trasferisce la sede governativa da Torino a Firenze, noi se continueremo a formare la più estrema parte di questo Regno Italiano, non resteremo più soli per lo avvenire a far valere le nostre ragioni, per non risentire o fare in parte mitigare quei danni che per tale lontananza abbiamo sofferto. Coloro che primi faceansi propugnatori dello accentramento il più assoluto, trovandosi ora in quasi identiche condizioni alle nostre, saranno fra non guari i nostri alleati, e ci apporteranno l'ajuto del loro voto ed il sostegno del loro forte e patriottico sentire. Trasportata la Capitale in luogo centrale, fra una popolazione le di cui tradizioni sono meno assorbenti, la storia più Italiana, ed ove la libertà ha più profonde perchè più antiche radici, i nostri interessi, le

nostre tradizioni saran certamente più riguardati e tenuti in conto di quel che prima era ben inutile lo sperare; l'ambiente, le idee della Capitale e perciò il pensiero e l'indirizzo che vi predomina sarà a noi più omogeneo, perchè le idee e gli interessi delle contrade estreme potendo più facilmente fondersi e compenetrarvisi, contribuiranno in certo qual modo alla formazione di quella opinione, di quella forza delle idee, esistente solo nella sede del governo; forza che crea e disfa nei liberi governi gli uomini e le leggi.

Oggi adunque che le condizioni nostre sono ben diverse e migliori, oggi che la possibilità di conseguire alcun bene è maggiore, e saran minori i mali prodotti dalla fusione, imperocchè questi mali decrescono col decrescere la distanza dal centro ove il potere irraggia la sua azione sulle dipendenti provincie, oggi è il momento opportuno per cooperarci tutti, affinchè da questo ordinamento politico possa cavarne il maggior bene possibile, e perchè il minor male se ne subisca.

Per conseguire un tal nobile fine per cavarne il maggior bene, noi riputiamo necessario il fruire per intero di tutte quelle libertà che il nostro Statuto Costituzionale ci assicura; quello Statuto che fu una condizione esplicita sotto la quale fu consentito il proposto plebiscito. Noi dunque crediamo dover sempre ed in ogni occorrenza tener l'occhio fisso su quella carta, per difendere contro chicchessia, ed in beneficio di chicchessia le franchigie Costituzionali, le quali sono la garanzia della libertà contro quegli eccessi, ai quali pur troppo coloro cui è data l'esercizio del potere inclinano contro le avverse minoranze.

Queste franchigie Costituzionali debbono tanto più rispettarci ed essere in ogni evento intangibili, in quanto che nella forma-

zione dello Stato Italiano operatasi per consenso popolare, le franchigie Costituzionali non sono già istituzioni che rimontano a concessioni di principe, ma ben vero dritto da noi già conquistato e goduto in tutta la sua integrità, e che ci siamo poscia non meno intero riservato, quando il plebiscito votavasi. Noi dunque dobbiamo per intero fruire della libertà *riservataci* nei limiti dello Statuto, quali che possano esserne le momentanee conseguenze che del suo abuso taluno può farne; poichè è da porre mente che i danni prodotti da questi abusi, comunque maggiori, negli esordi dell'ordinamento Costituzionale, sono sempre preferibili a quelli altri danni, di ben diversa natura e durata, che l'assolutismo presto o tardi cagiona. La libertà dunque deve difendersi e sostenersi non solo perchè è il regime e la condizione sotto la quale il plebiscito fu consentito, ma benanco perchè, *chechè* ne dicano alcuni, solo la mercè di essa può conseguirsi quel benessere morale che è sempre il frutto a ciascuno dall'esercizio dei propri dritti concesso, e che alla sua volta è causa di quella prosperità materiale non mai scompagnata dal vero progresso provvido ed intelligente.

Ora per sostenere e difendere le franchigie Costituzionali che sono ad un tempo garanzia a norma dei nostri dritti, egli è necessario anzitutto il difendere la libertà della stampa, perchè d'ogni libertà essa è il palladio.

Egli è vero, e di ben tristi esempi ne abbiamo continuamente sottocchio, che taluno e molti ancora adottano un'arme sì possente a fuorviare l'opinione pubblica o crearne una fittizia menzognera adulatrice di ogni astro che sorge, e mercenaria alleata di chi per maggior prezzo la compra. Questo indegno abuso però non sarà mai di lunga durata, senza che a coloro che si indegnamente lo esercitano non si laceri in viso la maschera; la stessa

libertà adoprata dagli uni sarà presto o tardi il rimedio ai mali che gli altri mercè di essa han recato. Talchè rimarrà sempre vero che comunque da essa possano temporaneamente sperimentarsi dei danni, particolarmente nello inizio dei grandi sconvolgimenti, allorchè di essa si fa uso soltanto da coloro più abili a distruggere che edificare, sarà sempre vero che in uno stato normale la libera manifestazione del pensiero è uno strumento di libertà e di progresso, rimanendo sempre l'arme la più propria a combattere la esorbitanza del potere, mettendosi la sua mercè un freno all'arbitrio, denunziandolo. Così l'autorità restando costantemente sotto il vigilante controllo della pubblicità, è costretta a non dipartirsi da quei limiti che la legge ha segnato.

E voi che collocati in una estesa contrada non solcata da strade o canali, ma cosparsa e divisa da scoscese pendici ed impetuosi torrenti che rendendone più difficile il transito, rimanete per tale topografica condizione non migliorata dall'arte, divisi in gruppi isolati e lontani, voi più che altri siete interessati a difendere una tal libertà; perchè voi più che altri vi trovereste esposti all'arbitrio delle locali autorità, le quali tanto più sono disposte ad abusare, quanto meno elevato è il grado che occupano, e quanto meno debbono temere l'autorità sovrapposta, che per essere più lontana, più difficilmente sorveglia e raffrena.

La libertà comunale mercè la quale noi possiam da noi stessi provvedere ai nostri comuni interessi, nella cerchia di quella prima agglomerazione politica che chiamasi il comune, noi intendiamo che debba godersi intera ed assoluta, poichè essa è così legittima come è legittimo quel dritto che i cittadini hanno di regolare da loro stessi i loro propri interessi.

L'esistenza del comune essendo di un'origine anteriore allo Stato, poichè il primo ha un'origine sociale, il secondo solamente politica, ne discende che il comune non può venire spogliato che di quei dritti soli i quali all'esistenza dello Stato sono necessari. Ogni altra concessione fatta dal comune allo Stato sarebbe superflua non solo, ma nociva, come per l'opposto sarebbero usurpazioni tutte quelle altre facoltà che lo Stato sopra i comuni volesse attribuirsi. Ciò in quanto al dritto, ed è troppo evidente perchè sia inutile più diffusamente trattarne.

Ma non è solo per il dritto che bisogna sostenere e difendere la libertà dei comuni, ma benanco perchè questo dritto oltre di essere causa dello sviluppo dei comuni stessi e di conseguenza della loro prosperità, è benanco la base la più solida sulla quale la libertà in uno Stato si asside, è la garanzia migliore perchè la libertà non possa svellersi; così che questo dritto, contribuisce medesimamente alla esistenza stessa dello Stato libero. Egli è vero che noi non dovremmo fermarci alla prima considerazione — lo sviluppo dei comuni — poichè volendosi che l'interesse dello Stato assorba tutto, non potrebbe avere che una secondaria importanza la prosperità dei comuni stessi; ma poichè, come andremo a dimostrare, la libertà dei comuni contribuisce potentemente alla esistenza della libertà nello Stato stesso, così non sarà superfluo considerare ancora, che mercè questa libertà concentrandosi nei Municipj le più larghe attribuzioni localizzando per quanto è possibile l'amministrazione, i suoi singoli componenti saranno per un minor numero di casi costretti d'implorare il beneplacito di autorità, le quali per essere spesso nuove ed ignare delle nostre esigenze e dei nostri usi, non trovansi sempre al caso di bene e sollecitamente provvedere.

Quando si volge lo sguardo per esaminare attentamente il meccanismo della libertà, ovvero quel contasto di forze, dall'equilibrio delle quali rimane fissata la libertà, è facile convincerci che la libertà in uno Stato ha tanto più solide garanzie, quanto maggiore consistenza autonómica i comuni conservano, e maggior libertà godono i Municipj che lo compongono. Poicchè in tal caso questa garanzia è poggiata sopra una doppia natura di forze, quelle che si sviluppano dalla brama di libertà nata in noi, dacchè l'esercizio in campo più stretto ne abbiám goduto, e quelle altre di resistenza morale che noi nel comune possiam rinvenire solo quando è indipendente.

È chiaro che il bisogno della libertà si trova tanto più immedesimato in noi tutti, quanto più alle libertà comunali ci troviamo educati. Non si può sentir il bisogno di esser liberi in uno Stato, liberi nel senso più largo e vero della parola, se non quando si è già in possesso dell'esercizio di tutti i nostri diritti in una sfera più ristretta quale è il comune. In tal modo noi siamo abituati al bisogno di prender parte alla cosa pubblica, siamo già iniziati nell'amministrare, nel lottare, in quella arte che solo si apprende dal contatto fra gli uomini, e nell'atrito dei contrari interessi, e delle contrarie passioni. Ora quest'intervento generale degli individui nel governo del comune, questo interesse che ci educa alla vita pubblica, non può nascere se non quando la piena indipendenza del medesimo possa assicurarci che tutto quanto di cui noi prendiamo interesse, e le risoluzioni che ne seguono, non verranno annullate da un potere superiore.

Allora soltanto questa palestra che ci esercita per un campo più vasto, ove interessi maggiori vengono in lotta, può solo acquistare quel valore e quell'importanza mercè la quale noi

possiamo trovarvi un appoggio nelle difficili contingenze, e così spiegare quelle forze di resistenza contro i possibili attentati alla libertà. Imperciocchè non è certamente l'individuo isolato e vissuto sempre in ogni cerchia amministrativa sotto la più stretta dipendenza del governo, che potrà avere in se l'iniziativa e la forza per opporsi alle possibili esorbitanze del potere, ma i corpi costituiti, aventi vita propria ed indipendente; i quali sarebbero poscia sostenuti nei loro procedimenti dall'individuo, reso più suscettibile all'attentato che vorrà farsi alla sua libertà dall'esercizio sovrano che ne avrà fatto nell'ambiente più ristretto del proprio comune.

Quando ciascun comune nella sua sfera di azione e d'interessi, anzichè rivolgersi alla capitale, rimane invece centro di potenza ed individualità completa ed assoluta al cospetto dello Stato, allora non sarà più possibile il caso che possa alcuno dire *l'Etat c'est moi*; aforisma con il quale si compendia in un detto solo il regime assoluto. Così è facile scorgere che in quegli stati nei quali la libertà ha più solide basi, e nei quali essa lungi dall'essere un'insegna a nome della quale si attenta ai più sacri diritti è invece una garanzia per tutti, in questi stati è facile scorgere che i comuni sono più indipendenti. Talchè non sarebbe certamente in Inghilterra o in America, ove i comuni sono assolutamente liberi, che potrebbero aver vita leggi eccezionali, che non pertanto noi vediamo in vigore in altre nazioni, che pure si vantano di aver portato con la propria bandiera la libertà ai confini del mondo.

Non solo è necessario che sia lo Stato libero, ma è benanco necessario che siano liberi i comuni in uno stato libero; ove ciò non si verifichi, la libertà non sarebbe che un'arma a nome della quale la maggioranza collettiva in uno Stato avrebbe l'agio

d'imporre le sue esorbitanze su molte singole parti dello stesso, contro il volere delle maggioranze rispettive di queste parti, e per interessi che non sono quelli dello Stato.

Il cedere allo Stato, ovvero al potere, centrale le mille attribuzioni che invece goder dovrebbero i Municipii, influisce ancora direttamente a comprimere e soffocare quello spirito d'iniziativa che la libertà dovrebbe non solo conservare, ma provocare ed incoraggiare. Una tale abdicazione di poteri e di diritti, ci rende con il tempo infingardi nell'esercizio di quelle facoltà che ci competono, e ci costitnisce in quello stato di servilità che ci fa timidi nelle nostre risoluzioni; in tal modo diviene in noi abitudine lo attendere tutto dal governo centrale, sì il bene che il male, costituendoci così in quella dipendenza assoluta, che ci fa perdere la conoscenza stessa dei nostri diritti, e delle nostre facoltà.

In breve: per godere della libertà politica, o meglio, per essere al caso di sapere apprezzare e conservare tutta intera la libertà politica, nulla havvi di meglio che il godere per intero della libertà comunale. Solo il pieno esercizio di questa libertà può renderci giusti apprezzatori dei limiti della libertà politica; in caso diverso noi ci troveremo spesso oscillanti fra due estremi opposti, sia pretendendo dalla libertà ciò che ci condurrebbe alla anarchia, sia praticando, ovvero subendo, a nome della libertà quelle violenze che l'assolutismo non saprebbe permettersi.

Che se havvi dubbio che di questa libertà di municipio, che noi vogliamo intera ed assoluta, si possa abusare da coloro stessi che per le loro funzioni sono chiamati dal suffragio degli elettori a depositari di cotesta autorità, un tal dubbio è ben facile a dileguarsi, poichè è da por mente che il timore di incor-

rere in sì triste caso, facendo concorrere alla nomina del proprio magistrato un maggior numero di elettori, produrrà lo effetto che la votazione risulti più ponderata e migliore; cosicchè per tal fatto cadendo la scelta sui migliori, il timore stesso del male sarà il rimedio migliore perchè quel male non avvenga.

Le cose dette sono bastevoli, noi lo speriamo, perchè da tutti si rilevi di quali benefici effetti sarebbe causa l'assoluta libertà dei comuni, tanto ai comuni stessi quanto alla Nazione tutta, come Stato governato con forme libere e costituzionali, onde è che noi crederemmo dover propugnare tali principii, quando dal suffragio vostro fossimo onorati.

Dopo la libertà politica e comunale, che noi di preferenza vorremmo difesa, poichè mercè la prima rimane infrenata l'autorità governativa, e mercè la seconda dandosi a noi stessi facoltà di provvedere ai nostri comunali interessi ci si costituisce contemporaneamente in posizione più forte ed indipendente di faccia alla sempre assorbente autorità dello Stato, egli è certo che l'amministrazione finanziaria dovrebbe essere la nostra precipua cura.

La libertà non avrebbe quel valore che a buon diritto da noi le si dà, se non ci apprestasse ancora i mezzi per sorvegliare affinchè della pubblica ricchezza non si faccia quello scempio di cui noi siamo oggi ad una volta testimoni e vittime; e noi mostreremmo certamente di non saperne trarre tutti i vantaggi, se non ci avvalessimo di un tal dritto per tutti esaminare e vagliare gli ordinamenti finanziari, lo svariato notamento delle imposte e gravezze, e quello non meno prodigo degli esiti e delle spese.

Omai una troppa lunga esperienza avrebbe dovuto inse-

gnarci quale scempio governo facciasi delle risorse dello Stato, e quale ingiusta ripartizione in quelle spese, alle quali contribuendo tutte le provincie con i medesimi balzelli, vorrebbe giustizia che, per quanto è possibile, nella medesima proporzione ciascuna ne profitasse. Non vi ha dubbio che l'interesse generale può richiedere che dei grandi lavori di conservazione o difesa si facciano in un luogo più che altrove, e quindi una provincia più che un'altra ne tragga vantaggio; ma è però una evidente ingiustizia il non promuover ed incoraggiare nelle provincie le più lontane e nelle insulari, come si è fatto per le più centrali, tutte quelle opere e quei lavori che tendono a migliorare le condizioni economiche della contrada, sia costruendo direttamente quella rete di strade e ferrovie indispensabili al traffico in una terra sì fertile, e tra popolazioni sì agricole come le nostre, sia con l'incoraggiare e spingere con forti sussidi le provincie ed i comuni in quelle opere a loro indispensabili, e per le quali non pertanto sono insufficienti i loro particolari mezzi a provvedervi. E noi crederemmo di non saper soddisfare il nostro compito, se tutto l'opera nostra non impiegheremmo a far rilevare i bisogni e le esigenze di coteste contrade, onde i necessari provvedimenti poterne ottenere.

In materia finanziaria non è facile il prevedere le possibili imposte e gli svariati provvedimenti che il genio fiscale di un ministro può immaginare; per conseguenza non è possibile lo intrattenersi connandovi il nostro pensare su tali provvedimenti, e francamente esporre quali a nostro credere dovrebbero subirsi quali rifiutarsi. Però havvi un principio, l'equilibrio fra la entrate e le spese, che non può impunemente per lungo tempo manomettersi; ed è assai strano, per non dire sorprendente, come sin oggi per ben cinque anni dal nostro governo si è tenuto in non cale

Noi crederemmo di non dover tollerare che quell'equilibrio non venga per lo avvenire fissato sopra proventi ordinari e normali. I mutui, le misure straordinarie, non dovrebbero adoprarsi che per straordinari bisogni; il disperdere i capitali nell'annuo consuntivo debbe necessariamente mandarci alla rovina. Egli è necessario che queste risorse si riserbino per circostanze straordinarie, per le quali le imposte, comunque cresciute, avviene facilmente che non possano colmare l'esito straordinario momentaneamente richiesto. Il rinvenirsi in Italia abbastanza capitali perchè ad ogni richiesta il governo sii certo che si risponde allo appello, non è veramente una ragione bastevole e legittima perchè si ricorra a simili espedienti per colmare il disavanzo annuale.

Se oggi il debito pubblico d'Italia è ancora in cifra assoluta inferiore a quello di talune altre nazioni, è però enorme quando si consideri che ascendendo l'interesse annuale di esso a circa 300 milioni, questa cifra è più della metà dell'attivo ordinario dello Stato. È eccessivo quando si riflette al breve spazio di tempo, nel quale ai diversi prestiti si è dovuto ricorrere, quando si riflette che niuna guerra ha richiesto straordinarie misure; quando in fine si ponderi bene che il valore dei fondi pubblici, conseguenza di tanta prodigalità, ci costringe a pagare l'interesse dell'otto per cento sulle somme effettivamente incassate.

Specchiamoci ancora una volta nell'Inghilterra, non solo per le istituzioni atte a conservare la libertà, per le quali essa è a tutti maestra, ma benanco per gli ordinamenti amministrativi e finanziari; e noi scorgeremo non senza una grandissima ammirazione, che tale è l'ordine nella sua amministrazione, tale l'economia nelle sue spese, che poteva or son dieci anni far fronte agli esiti colossali di una guerra di giganti con le sole sue risorse annuali, senza gravare di un obolo solo il debito naziona-

le. Che se in quelle straordinarie circostanze fu costretta ad aumentare la spesa annuale nei suoi bilanci di 300 milioni di franchi, essa poi ha potuto dal 1860 sino al giorno d'oggi diminuirle progressivamente fino alla somma di 235 milioni; talchè l'ultimo suo bilancio del 1865 non superava che di 5 milioni quello di ben 15 anni trascorsi, lasciando ancora una qualche eccedenza.

Se non è facile prevedere e discernere tutte le possibili imposte di cui possiamo esser minacciati, pur troppo essendo, come il tempo e lo spazio, senza confini il genio fiscale, crediamo però fin d'ora doverci pronunziare sulla nuova tassa di cui già son cominciati gli studi, e da vicino ci minaccia. Omai non è dubbio che la tassa del macino sarà quanto prima presentata alla prossima legislatura; noi non sappiamo qual buon viso farannovi quei deputati delle altre parti d'Italia, dove del tutto nuova riuscirebbe. Però per noi non è dubbio, che con tutte le nostre forze dovremmo oppugnarla. Noi Siciliani che per trista e lunga esperienza ne conosciamo già gli effetti; noi cui non è ignota quale energica sorveglianza è necessaria perchè non si frodi la legge; noi che sappiamo appieno come il peso verrebbe a gravarne tutto inter sul pane del povero, noi la rigetteremmo del tutto.

Se ci si volesse fare osservare che l'esuberanza annuale delle spese richiede necessariamente che si equilibri un tal disavanzo la mercè di nuove imposte, noi alla nostra volta risponderemmo se non fosse più utile che pria d'imporci tali gravezze si studiasse attentamente, se non potesse scemarsi una parte di tal disavanzo diminuendo le spese col sopprimere le centinaia di sotto prefetture in tutta l'estensione del Regno. Una tale misura a nostro giudizio parrebbe dover produrre una vistosa economia ed una utile semplificazione amministrativa,

poichè risparmiandosi da un lato le ingenti spese che l'esistenza di tali uffici richiede, verrebbe a sopprimersi ancora nella macchina amministrativa una ruota, che nella parte economica è d'inciampo e ritardo, nella politica, riducesi ad una molesta ed inutile sorveglianza di bassa polizia. Parimenti potrebbe studiarsi se non dovesser sopprimersi i consigli di prefettura, affidando al magistrato ordinario il contenzioso amministrativo; in tal guisa risparmiandosi una spesa non tennue, verrebbe nel tempo stesso ad abolirsi un magistrato di eccezione la cui istituzione non viene da tutti i pubblicisti lodata. Così pure, pria di votare nuove imposte sarebbe il caso di esaminare, se l'esistenza di un consiglio di Stato fosse indispensabile, quando il Ministero ritenendosi responsabile delle sue proposte di legge, a lui solo attribuendosi il biasimo o la lode, e le leggi essendó esaminate rifatte e votate dal parlamento intero, questo consiglio riducesi, nel governo costituzionale, ad una superfetazione evidente, le di cui funzioni si limitano a ben poche ed effimere affatto.

Ma noi ci dilungheremmo di molto se tutte volessimo enumerare le possibili economie che crederemmo doversi *studiare*, prima che lo studio di nuove gravezze s'intraprendesse. Diremo solo, essere utile confrontando i bilanci dei nostri servigi pubblici con quelli degli altri Stati, l'amministrazione dei quali conoscesi intelligente ed oculata, lo esaminare il quanto ed il perchè essi li superano, onde così avere una norma per le possibili economie a praticarsi.

Quando, a cagion d'esempio, veggiamo nel consuntivo del ministero di guerra che, avuto riguardo alla forza numerica del nostro esercito, il soldato italiano costa dopo l'inglese più che tutti gli altri soldati europei, mentre egli è assai parcamente nu-

trito, e peggio ancora vestito, noi crederemmo essere necessario il fare uno studio accurato onde indagarne il perchè; e così rilevare se egli è vero ciò che un distinto pubblicista con cifre e documenti sostenne nella *Stampa* che, rimanendo ferma la medesima forza, possano recarsi nell'ordinamento tali modificazioni da risultarne una economia di più che trenta milioni annuali.

Lo studio della quistione finanziaria mi porge il destro di pronunziarmi in questo luogo su di una legge, che nello interesse finanziario è stata dal ministero proposta, e che per noi Siciliani sotto ogni riguardo è di un'importanza vitale. Essa ha già subito diverse fasi nell'ultimo periodo di questa prima legislatura. Presentata già una prima volta, ritirata e poscia riproposta sopra altre basi, ha destate tali passioni da farla combattere e difendere con accanimento, che nessun altra ha avuto l'onore di provocare.

Queste poche parole sono bastevoli per farvi comprendere che io intendo alludere a quella legge testè in discussione nell'assemblea legislativa, il di cui obbietto era incamerare nel demanio dello Stato i beni ecclesiastici di qualunque natura; sia quelli che alle sedi vescovili e capitoli si appartengono, siano quegli altri che formano il patrimonio delle svariate corporazioni religiose, sopprimendoli. Patrimonio che cresciuto da lasciti particolari o acquisti, e non mai sperperato fra noi, come è avvenuto nel continente Italiano per le politiche vicissitudini, è costituito in Sicilia da una rendita che raggiunge la cifra di ben otto milioni di lire annuali, e che perciò può bene stimarsi un duecento milioni circa di capitale.

Questa rendita, questo capitale è ciò che la legge proposta vuole incorporare nel demanio dello Stato.

Io vorrei sperare che in questione di tanta importanza, e nella quale tanti interessi trovansi compromessi, io potessi cattivarmi da voi quell'unanime consentimento che mi lusingo aver dovuto meritare nelle cose anzidette; è perciò che m'ingegnerò di discorrerne non solo sotto l'aspetto religioso, ma benanco sotto l'aspetto economico; persuaso come sono che gli interessi dell'una e dell'altra natura richieggano che la progettata legge venga respinta.

Quale che sarà il vostro giudizio voi gradirete che io francamente vi esponga il mio parere; poichè non è già per sorpresa o tacendo, che io voglia meritare l'onore di potervi rappresentare, sìvvero perchè il mio opinare è parimente da voi giudicato conforme alla giustizia, e nello interesse delle provincie Siciliane di cui noi precipuamente siam parte.

La progettata alienazione del patrimonio ecclesiastico, e la soppressione degli ordini religiosi che vi si connette, vien presentata sotto due aspetti diversi, e si coordina a due diversi sistemi di idee. Dagli uni si vorrebbe che il patrimonio tutto intero venisse incorporato allo Stato, onde sopperire con il prezzo ricavato dalla vendita dei beni di cui componesi ai bisogni urgenti della finanza, restando a peso della stessa finanza il pagamento annuale di quelle spese che non potessero sopprimersi; dagli altri invece pretendesi che il ricavato di detti beni si destini in parte agli interessi ecclesiastici, ed in parte ai comuni e alle provincie, e ciò secondo talune norme a determinarsi.

Or quale che siasi l'aspetto sotto il quale presentasi un tal progetto di legge, quale la destinazione a darsi al prodotto delle vendite di tali beni, noi crediamo che è nel nostro interesse sotto ogni riguardo il rigettarlo.

Noi dobbiamo rigettare un tal progetto di legge, perchè lo Stato garantendo la proprietà dei beni a tutti, niuno escluso, questo progetto è un attentato alla costituzione, il quale ove venisse approvato costituirebbe un precedente le di cui conseguenze ognun vede quanto potrebbero esser gravi in tempi così anormali come questi che corrono, e nei quali sono tanti e sì urgenti i bisogni dello Stato.

Noi dobbiamo rigettarlo, perchè il togliere al culto i suoi beni addossando allo Stato la spesa del mantenimento del clero, rende i membri di esso, presto o tardi, una specie di funzionari dello Stato, e perciò più o meno pieghevoli e dipendenti dal potere governativo di cui dovrebbero subire l'influenza e l'autorità. Quanto questo sistema riuscirebbe dannoso alla libertà, si scorge a colpo d'occhio. Se ciò avvenisse, al numero attuale di funzionarj ed impiegati di cui dispone il governo per regolare la pubblica opinione, e comprimere ogni contraria manifestazione, dovrebbe aggiungersi ancora il ministro del culto salariato, quale esso siasi; il quale poichè dalla culla alla tomba ci è sempre vicino, riuscirebbe lo agente più molesto ed inquisitore che mai si abbia avuto; estendendosi la sua azione sulla coscienza, sul pensiero, mentre solo agli atti esterni debbono necessariamente limitarsi gli altri.

Con i ministri del culto stipendiati, noi indubitatamente per forza logica del sistema, correremmo a gran passi a quel dispotismo orientale per lo quale anima e corpo si appartiene al proprio despota, perchè è colui da cui apparisce provenire lo stipendio; ovvero ci avvieremmo a quell'indifferentismo religioso che germoglia in noi quando nella religione dominante lungi dal vedervi una istituzione divina ed indipendente, vi scorgeremmo invece una forza politica sotto altra forma ed aspetto. La qual cosa avverrebbe

presto o tardi necessariamente, quando ad un potere religioso esistente da per se stesso, volesse sostituirvisi una classe di funzionarj dipendenti da quel medesimo potere, che ha a sua disposizione le forze amministrative e di polizia.

Quale che siasi la religione che si professa, quali che sieno i principj religiosi che noi ci siam fatti, è pertanto necessario il convenire che è nello interesse della libertà che nella società non vi esista un solo potere senza alcun riscontro, ma che havvene benanco un'altro, di origine e natura diversa, il quale mantenendosi per forze proprie, possa per questo conservarsi di fronte al primo indipendente; e così mercè il suo solo contegno temperare e raffrenare a nome di un principio morale, l'abuso del potere che quegli sarebbe disposto a commettere.

Il bisogno religioso sentesi maggiormente in Italia, poichè se è necessaria mantenere vivo in qualsiasi popolo questo sentimento è poi indispensabile il coltivarlo fra noi; ove per l'indole più svegliata, l'immaginazione più ardente e la maggior forza delle passioni, il bisogno della sua cooperazione è imprescindibile, onde al freno delle leggi e della forza materiale, bene spesso impossente, vi si possa aggiungere quello maggiore che dal sentimento religioso scaturisce. Epperò questa cooperazione religiosa sarebbe inefficace o liberticida, quando questo sentimento lungi dall'essere indirizzato da un clero la di cui propria costituzione ce lo mostra indipendente, potremmo invece sospettarlo ligio e complice dell'autorità governativa.

Se noi vogliamo considerare questo progetto di legge sotto l'aspetto finanziario, non è più felice nel suo concepimento, come non è utile nei suoi effetti.

Con l'appropriarsi i beni ecclesiastici, lo Stato non si crea punto una risorsa che lo toglie per l'avvenire di ricorrere ad altre

misure; poichè non è già questa un'operazione finanziaria, il cui effetto risentirebbesi per lungo tempo, non è già una combinazione mercè la quale questi beni restando patrimonio dello Stato formerebbero un'ipoteca per garantire le sue obbligazioni: nulla di tutto questo; trattasi invece di far fronte con il loro capitale all'esito ordinario, che superando in un anno di ben 300 milioni l'introito, s'intenderebbe colmarlo in parte con il prodotto della loro vendita. Ma ognun vede che un tal capitale gittato in quelle ingorde fauci che dopo il pasto han più fame che pria, basterebbe appena sei mesi, dopo i quali saremmo da capo e peggio ancora; rimanendo a peso dello Stato, sia il pagamento delle pensioni vitalizie accollatici, che nei primi anni supererebbe il reddito intero di tali beni, sia le spese di culto e gli stipendi di quelle sedi vescovili e capitoli che avrebbe dovuto conservare. Cosicchè con la progettata confisca, senza recare alcun positivo riparo alle ristrettezze finanziarie, si toglierebbe intanto dalla Sicilia un reddito annuale; il quale per la natura e destinazione sua propria è di una positiva risorsa, non solo per coloro che direttamente ne godono, e che intanto per la loro condizione sono tenuti a spenderne in Sicilia il fruttato, ma benanco per i moltissimi ai quali l'esistenza delle corporazioni religiose, e le rendite del clero, sono un mezzo di sostentamento e di lavoro.

Nè più legittime sarebbero le ragioni, nè migliori gli effetti se la confisca del patrimonio ecclesiastico volesse provocarsi lusingandosi che il fruttato della sua alienazione, non all'erario Italiano, ma alle istituzioni ecclesiastiche ed ai comuni, sarebbe attribuito.

Questa lusinga più che infondata è puerile.

La soppressione delle case religiose e degli enti morali

aventi proprietà di beni, non è la causa che muove il governo a presentare quel progetto di legge che già si conosce, ma invece è il mezzo perchè questi beni possino le finanze dello Stato appropriarsi. Cosichè, non è già che le finanze se ne impossessano perchè quelle corporazioni debbonsi sopprimere, e quindi potrebbe sperarsi che altra destinazione quei beni ricevessero, ma per contrario, si sopprimono le corporazioni perchè le finanze ne traessero il lucro. Se havvi chi dubiti di ciò, questo dubbio dileguasi di un tratto leggendo la relazione dell'ultimo progetto di legge, quello presentato dal ministro Vacca; il quale a differenza di quanto proponeva il suo predecessore, il Pisanelli, dice chiaramente che, perchè le finanze Italiane in tanta lor ristrettezza potessero disporre di tali beni, questa legge proponesi.

Vero ciò, chi sarà così ingenuo da sperare che abolite le corporazioni religiose, ridotte di numero le sedi vescovili, e diminuitene le corrispondenti rendite; abolite la più gran parte di capitoli e collegiate, soppressi insomma tutti quei corpi morali o dignità ecclesiastiche a cui il possesso di tali beni si appartiene; chi si lusingherà che il godimento delle loro rendite possa per lungo tempo rimanere alle provincie, ai comuni, alle congregazioni ecclesiastiche, fra le quali proponesi volersi distribuire? Chi potrà asseverare che si lascerà loro un tale possesso, quali che sieno le circostanze o gli eventi; ovvero a parlar più chiaramente, che niun pretesto si farà sorgere, perchè non si allegli il bisogno che passino questi beni allo Stato?

Se il principio religioso sarà riuscito inefficace, impossibile, per garentire ai corpi morali i propri beni, credereste per caso che l'interesse dei comuni e delle provincie Siciliane, ovvero delle amministrazioni ecclesiastiche create in seguito, vieterà alla rapacità del Demanio di servirsi di tali ingenti risorse?

Stolto chi il pensa.

Se voi dunque volete salvare tali beni; se voi volete che il reddito di essi non venga sottratto agli interessi ecclesiastici di Sicilia, e di conseguenza a tutti coloro che direttamente, o indirettamente ne fruiscono, è solo ritenendo l'intangibilità di questi beni che voi potete conservarne il reddito, non mai quando aboliti e distrutti gli enti morali che ne sono già proprietari restano in certo modo, di fatto se non di diritto, a disposizione di chi, rappresentando il supremo potere dello Stato, può bene in appresso convertirne l'uso e disporne altrimenti.

Quali che siano le vostre idee sulla soppressione dei corpi morali, quali le trasformazioni che sulla natura del patrimonio ecclesiastico vorreste operare, se voi volete alle nostre provincie conservare un tale reddito è su questo terreno che bisogna ora difenderci, è su questo terreno che una maggior probabilità di successo avremo; poichè su di esso non vi potrà mai venir meno l'appoggio di coloro delle altre provincie, e son molti, i quali, per rispetto al principio della inalienabilità di tali beni, si schiereranno dal vostro canto. Ma se voi abbandonate la difesa di questo principio, se voi lungi dal tener fermo indietro, aspettando ad opporvi quando ai comuni o alle provincie si vuol togliere ciò che prima le si era assegnato; allora voi non sarete più in tempo; i vostri avversarii resi più forti da una prima vittoria saran più esigenti, e ad essi riuscirà anche più facile lo sconfigervi.

Oggi voi combattete per un principio morale; avrete quindi per voi tutti coloro che professano le medesime idee, senza distinzione di collegio, senza por mente se nella propria provincia nel proprio comune esistono o no di tali beni; domani però quando già votato il principio della soppressione dei corpi reli-

giosi e delle altre istituzioni ai quali tali beni si appartengono, si proporrà definitivamente il passaggio di tali beni dalle provincie e comuni all'erario, voi li avrete certamente avversarj; non volendo essi far trarre un lucro a voi soli, dalla sconfitta di quel principio alla quale avete contribuito voi pure. Allora non sarà più una quistione religiosa a dibattersi, bensì di tornaconto; quindi quale che possa essere la giustizia dal nostro canto, saranno sempre contro noi tutti coloro, qualunque siano le loro opinioni religiose, i quali nell'incameramento assoluto di tali beni, scorgono un sollievo anche momentaneo per le finanze Italiane, e di conseguenza degli interessi che eglino rappresentano.

Cosicchè se la speranza di poter far fruire alla propria comune o provincia una parte di tali beni, fosse stata per taluni la spinta a promuovere la confisca del patrimonio ecclesiastico, eglino ne resterebbero ben presto delusi, quando dopo il primo passo, l'abolizione dei corpi morali, dato mercè il loro concorso, si darà poscia il secondo mercè l'altrui. Così non rimarrà loro che il danno d'esserne del tutto privi, ed il rimorso di averlo provocato. Degno guiderdone per chi lungi dal prendere per norma del suo operare i principii immutabili di morale e di giustizia, devia dal retto sentiero onde conseguire un risultato che non gli era lecito agognare.

Lungi da me il sospetto di creder che possa alcuno provocare la confisca del patrimonio ecclesiastico, solleticato dall'ingordaspeme che nello sperpero della pubblica fortuna per la vendita che dovrebbe seguirne, possa egli trovarvi il suo privato tornaconto. Ma se pure havvi taluno cui questo motivo possa consigliarlo e spingerlo perchè a danno del suo paese si adoperi, ei si accorgerebbe ben presto d'essersi, anche in ciò, assai scioccamente lusingato.

Ove la confisca avesse luogo, il bisogno di disporre per il momento di una forte somma, richiesta dalle urgenti necessità della finanza, sarebbe il pretesto per cedere in massa tali beni agli avvoltoj della banca, già da un pezzo fra loro stretti e legati; e ai quali per riuscire nell'intento di accaparrarli per proprio conto, credetelo, non mancherebbe loro di certo lo interessato appoggio di pretese vittime, e di sedicenti martiri.

Adunque non è già da una confisca generale del patrimonio ecclesiastico, e per la vendita che dovrebbe seguirne, che coloro che aspirano alla compra di detti beni possono venir soddisfatti nei loro desideri. Ma al contrario quando i corpi morali fossero conservati, ed il patrimonio ecclesiastico resta intangibile, sarebbe allora facile mercè la legge del censimento già da più anni in vigore, il trasformare gradualmente la natura dei loro possessi, concedendo all'industria privata una massa di beni di cui sin oggi è rimasta priva; e così conseguire che i diritti di possesso di questi corpi morali non sieno di ostacolo allo svolgimento delle industrie, all'interesse dell'agricoltura.

Quando noi sosteniamo la conservazione degli ordini religiosi, e ci opponiamo alla confisca del patrimonio ecclesiastico, non intendiamo al certo che non havvi nulla a fare, e che alcuna utile riforma non debba provocarsi; sia per ridurre in minor numero i piccioli conventi, sia facendo modificare le istituzioni di talune comunità, il cui scopo non è più oggi corrispondente ai bisogni dei tempi e della moderna società. Le nostre idee sarebbero troppo erroneamente interpretate se ci si supponesse una resistenza assoluta, una immobilità completa. Ma tutto ciò è ben diverso, ne ha nulla a fare con la soppressione assoluta in via di massima, e la incamerazione dei beni che pretenderebbe effettuarsi. Noi crediamo invece che è in quella linea che bisogna

progredire, ma rispettando tutti i diritti, e conciliando tutte le esigenze; cosicchè la legge non sia la spoliazione di alcuno in favore delle finanze Italiane, ma un provvedimento economico ed agricolo, affinchè migliorandosi l'agricoltura per lo privato interesse, al quale mercè il censimento farebbesi una larga parte, possa in tal modo accrescersi la privata e la pubblica ricchezza

Dopo di avere esposto il mio opinare sulle questioni le più importanti la cui discussione sarà l'obbietto della nuova legislatura, credo mio dovere il far palese, con non minore franchezza, di quali sensi io sia animato, e quale sarebbe il mio contegno al cospetto di quella sì importante quistione, mercè la quale deve l'Italia completare la sua unità. Questo compito mi sarà tanto più facile, in quanto che io non debbo nulla mutare di ciò che altre volte ho avuto occasione di apertamente manifestare.

Diremo dunque che oggi, per noi, non potrebbe esser più discutibile, se debbasi o no insistere, perchè l'Italia si compia in tutta la sua integrità; questo volere sta tutto intero nella formola del nostro plebiscito, il quale è il solo fondamento del nostro diritto costituente. Il voto espresso mercè i comizi popolari, richiedendo *l'Italia una con Vittorio Emanuele Re Costituzionale*, e poichè è in seguito di un tal voto che noi ci troviamo uniti in unico fascio formanti il presente Regno d'Italia, è di conseguenza evidente che i rappresentanti del popolo debbano pretenderne l'adempimento. Il governo Italiano così come oggi trovasi costituito, lo è per le nostre provincie in forza solo del plebiscito, egli dunque non potrà venir meno a questo voto, e molto meno rinunziarvi senza che non gli venghi meno contemporaneamente il suo diritto. Il governo che ha avuto il mandato di condurre la cosa pubblica, perchè questo fine si consegua,

non può deviarne senza abdicare a quel mandato che gli veniva affidato a condizione espressa di compiere l'Italia. Solo a voi riuniti in popolari comizi si apparterebbe il mutare le basi sulle quali ci troviamo costituiti, dappoichè solo un nuovo plebiscito potrebbe distrurre il primo.

D'altronde è a considerarsi che solo in vista di un sì grande scopo, l'emancipazione totale dell'Italia dallo straniero, e la formazione di essa in un forte Regno con Roma capitale, potevasi da noi abdicare alla propria autonomia, che tutta intera erasi rivendicata quando il plebiscito votavasi; talchè il conseguire oggi un tale scopo, indipendentemente dall'essere condizione del plebiscito, sarebbe per noi il giusto compenso al sacrificio compiuto. Oggi che l'annessione è un fatto, solo mercede il compimento d'Italia potrà scaturire da quell'atto tutto quel bene che era il movente perchè l'annessione si effettuasse, senza di che, come diceasi allora da coloro stessi che ne erano i promotori, l'annessione non sarebbe stata proposta. E noi che non senza orgoglio rammentiamo ancora che a quell'onda impetuosa tentammo resistere, opponendoci a che l'annessione al Piemonte, ed incondizionata si votasse, opinando doversi conservare la propria autonomia fino a che l'Italia con Roma capitale non si fosse compiuta; noi non usi a mutare di parere secondo il vento che spira, meno degli altri potremmo annuire che il plebiscito venghi strappato. (1).

Elettori!

Il rapido sguardo gettato su talune delle più importanti quistioni politiche ed amministrative, di cui dovrà occuparsi la

(1) Vedi l'opuscolo *L'Annessione e l'Autonomia*, e l'Appendice che vi fa seguito. Palermo, luglio 1860.

prossima legislatura, la breve esposizione delle mie opinioni su esse, ed il cenno datovi de'le ragioni, che a mio parere queste opinioni giustificano, dovrebbero essere state bastevoli perchè un chiaro concetto possiate avervi fatto del mio pensare, e della condotta politica che io serberei se nell'Italiano Parlamento avessi l'onore di sedere.

Se questo mio pensare, se queste mie opinioni sono uguali alle vostre, ovvero per dire meglio, se queste opinioni si ravvicinano di molto alle vostre, e dico ravvicinano perchè le idee le più conformi non possono esser fra loro che come le foglie di una medesima pianta, che si rassomigliano senza essere uguali, tanto vario è lo sviluppo di un stesso concetto nelle umane intelligenze, io mi reputerei fortunato, se mi credereste meritevole di rappresentarvi.

Io ho adempito il dover mio, quello di esporvi le mie opinioni con la franchezza che ho sempre usata; spetta ora a voi il giudicare di esse, e deporre nell'urna un nome.

Firenze, 19 settembre 1865.

CORRADO LANCIA BROLO.

